

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Sud, poveri eroi**

LUIGI CANCRINI

**L**e notizie che arrivano dalla Calabria sono di una gravità inaudita. L'omicidio trasversale di una bambina di 9 anni sottolinea l'imbarbararsi progressivo di una guerra tra bande. L'assalto al municipio di Locri dimostra la forza della morsa che si stringe intorno ai rappresentanti delle istituzioni. Veniamo a sapere nel frattempo che quattro donne appena entrate in magistratura sono state destinate negli uffici di frontiera della Pretura di Locri e che il ministero esclude la possibilità di un loro trasferimento. Il posto più pericoloso, ci viene spiegato, sono i meno richiesti. Toccano ai debuttanti, quelli senza punteggi di camera. Galloni dice che lui l'aveva detto che sarebbe stato necessario dare incentivi, economici o di punteggi, a chi accettava di andarci: sottolineando, con questo particolare, la mancanza totale delle iniziative di uno Stato posto ormai da anni di fronte a una situazione di eccezionale gravità. Senza rendersi conto del fatto che problemi fuori del comune chiedono risposte adeguate. Affrontarli pigramente come problemi di normale amministrazione significa di fatto dare via libera a chi è in grado di usare la legge del più forte. Si rifletta, per rendersene conto, sul rimedio più utilizzato finora: quello del sostegno economico alle popolazioni locali. Si tratta di interventi però che si sono sviluppati su linee clientelari e assistenziali: senza preoccupazioni di ordine produttivo, insomma, all'interno di una strategia centrata sul tentativo di creare serbatoi di voti e di consenso. Fino al momento in cui la mancanza di interlocutori sociali validi (imprenditori e sindacati) ha favorito lo sviluppo di organizzazioni criminali che hanno preso in prima persona questo ruolo di interlocutore dell'amministrazione. Chiedendo all'inizio lavori amministrativi ma sviluppando poi la tendenza ad eleggere dei propri rappresentanti all'interno delle istituzioni. Sostituendo lentamente così la tecnica della tangente con quella del controllo preventivo. Portando oggi ad un rovesciamento dei rapporti di forza: verso una situazione in cui i politici (locali e no: dove finiscono a livello di candidati nazionali i voti di preferenza con cui si eleggono i rappresentanti delle cosche nelle amministrazioni locali?) non sono più neppure degli amici. Piuttosto, forse, dei dipendenti da sorvegliare ed eventualmente da punire.

Più il tempo passa, più diventa difficile dare spiegazioni diverse. La violenza e l'ingovernabilità si allargano a macchia d'olio in Calabria, in Campania e in Puglia senza suscitare risposte significative. Con violenza e fastidio si reagisce invece, nel governo e nelle segreterie romane e locali dei partiti, all'esperienza palermitana di Orlando: un'operazione basata sul consenso dei cittadini oltre che sul tentativo di liberare soggetti sociali capaci di spezzare la subalternità della politica. Fino a determinare oggi una situazione di stallo tra vecchio e nuovo di cui il monocolore è specchio fedele: come se la vera emergenza, però, fosse quella determinata dai tentativi di cambiare non quella denunciata ogni giorno dalle armi dei criminali. Sta qui, mi pare, la prova di una complicità esplicita in termini di litanie: nella convenienza di quei politici nazionali la cui elezione e il cui potere reale dipendono da un gioco di voti e di tessere controllato anche dalle cosche mafiose. Che non scherzano neanche con loro come è ben dimostrato, un anno fa, dal caso di Ligato.

**S**i potrebbero fare, altrimenti, non poche cose. Definendo come prioritario, innanzitutto, un progetto di potenziamento degli apparati giudiziari e di polizia. Localizzazione e pianificazione delle strutture amministrative debbono dipendere dalle esigenze di oggi, non dal rispetto di valutazioni fatte agli inizi del secolo. Positi in una situazione di debolezza, privi della protezione di cui hanno bisogno e diritto, esposti alla vendetta dei banditi come dimostra il caso del carabinieri ucciso ieri, magistrati e poliziotti non possono trasformarsi tutti in eroi: se ci riuscissero neppure l'esito del loro sacrificio sarebbe scontato. Quello di cui c'è bisogno all'interno di una guerra è soprattutto un buon livello di addestramento e di organizzazione degli uomini che devono condurre. Senza bisogno di leggi eccezionali ma attuando le leggi che ci sono come quella, per esempio, sul porto d'armi. Impossibile oggi, per la debolezza degli organi, controllarne il rispetto? Si provveda adeguandoli se non vogliamo che molti altri bambini siano uccisi.

Definendo un progetto di occupazione in secondo luogo capace di legarsi alla formazione di quadri capaci di gestire iniziative economiche non parassitarie. C'è uno spreco immenso di risorse nel Sud anche all'interno delle Università: allo slancio per mancanza di programmazione dei corsi di laurea e di raccordi col mondo del lavoro. Utilizzare queste risorse significa mettere in piedi, però, organismi di coordinamento e di indirizzo da affidare a tecnici esterni all'attezza del compito: non ai portaborse dei politici o ai burocrati del ministero.

Definendo un progetto forte di risanamento, infine, delle sacche di emarginazione. Destinati alla droga, alla prostituzione o al mestiere infame di killer, sono sempre gli stessi ragazzi. Quelli che nascono dalle famiglie più povere e più indifese. Quelli che non finiscono la scuola. Quelli che non hanno altre carte da giocare sul tavolo della vita cui sono costretti in tanta parte del nostro Sud, dalla prepotenza dei criminali e dall'assenza dello Stato. C'è bisogno, per loro, di servizi sociali di base, di scuole capaci di cercarli e di educarli: anche se non sono loro i primi a cercare la scuola.

Bisogna discutere a fondo di questi problemi. Sapendo però che chi continua a presentare la questione meridionale proponendo solo aiuti economici non pensa alla gente del Sud. Pensa ai destinatari dei suoi finanziamenti.

Prevale una visione «eccezionale» della questione meridionale che falsa analisi e proposte  
Il voto del Sud non è stato un voto di protesta: anche questa è una verità che scotta

**Il Mezzogiorno com'è e non come vorremmo che fosse**

ARIS ACCORNERO MAURO CALISE

**1.** Ha avuto ragione Biagio de Giovanni a porre con nettezza su *l'Unità* il problema di un governo possibile del Mezzogiorno: degli oneri che ciò comporta, ma anche delle prospettive che esso può aprire. Se c'è un aspetto da salvare della tradizione meridionalistica - della quale bisognerà pur decidersi un giorno a criticare qualcosa, vista la scarsa capacità predittiva sviluppata dai suoi nobilissimi intenti prescrittivi - è proprio di avere mantenuto una prospettiva nazionale alla soluzione dei problemi del Sud.

Come essere d'accordo allora con la tendenza, ormai diffusa nel dibattito della sinistra, a esasperare i toni della polemica in nome di un eccezionalismo della questione Mezzogiorno, che finisce col precludersi un'analisi dei problemi capace di trasformarli in proposte concrete? Infatti l'eccezionalismo è l'approccio politico più ingannevole per chi voglia cogliere la specificità di una data formazione sociale, dei suoi modi e tempi di sviluppo economico, e tentare di guidare i processi di mutamento basandosi sulla comprensione e sul riconoscimento di tale specificità.

Mentre l'eccezionalismo porta a leggere i problemi come endemicità e atavici, e ne affida pertanto la soluzione a sforzi straordinari della volontà, la specificità si afferra con analisi comparate rigorose che fanno necessariamente riferimento a formazioni sociali analoghe. Quindi la si smette di confrontare economicamente il Sud al Nord, e si parla di differenze piuttosto che di divari. Così si possono ricondurre i fenomeni sociali a una medesima matrice che, nel caso del Mezzogiorno, è lo sviluppo economico a tappe forzate: quello che si è avuto negli ultimi dieci anni.

Basare il ragionamento sulla specificità significa innanzitutto che nello svizzerare i fatti non ci si può l'arrendere della mano dalla volontà di cambiare. Questo approccio empirico non è soltanto il presupposto della buona scienza sociale: è anche la base di una concezione pluralista della democrazia. E questo va ben oltre il Mezzogiorno e investe i grossi limiti del dibattito sulla nuova formazione politica post-Pci.

**2.** Uno studioso straniero che cercasse soprattutto a sinistra un nuovo inquadramento teorico basato su conoscenze sistematiche che gli facessero comprendere cosa è cambiato nel Mezzogiorno in questi dieci anni - è cambiato tantissimo! - resterebbe praticamente a bocca asciutta. Infatti mancano studi e ricerche recenti sulla questione meridionale.

A parte l'encomiabile lavoro storico della rivista *Meridiana*, possiamo soltanto ricordare l'ampio e pionieristico dibattito su *Politica ed Economia* di cinque-sei anni fa, con diverse idee rimaste lettera morta; un convegno della fondazione «Feltrinelli» promosso da Luigi Graziano a Napoli, utile tentativo di gemellaggio politico-culturale di cui si è parlato poco; e, recentemente, un tentativo della fondazione «Gramsci» di seminare

qualcosa, servito soltanto a prendere atto del lamentevole stato delle conoscenze. (In quell'occasione un brillante economista spiegò che si avevano così scarse ricerche sull'economia criminale perché gli economisti si battevano per il rafforzamento del settore legale).

Certo, a uno studioso straniero non sarebbe difficile reperire autorevoli denunce di autorevoli intellettuali in materia di mafia, camorra, 'ndrangheta e criminalità organizzata. Tale sovrabbondanza di denunce (non penali, purtroppo) meriterebbe delle onorificenze al valor civile, e risponde certo al compito di illuminare la gente. Ma ribadire le cose che ogni cittadino deve imparare dalla propria coscienza non basta: è più facile riempire un articolo di buoni propositi che di verità scomode.

Vorremmo ricordare alcune di queste verità. Siamo solo agli enunciati, ma parlando con chiarezza si può sperare di provocare qualche approfondimento del discorso. Nell'economia criminale né la pratica delle tangenti sono prerogative del Mezzogiorno d'Italia; peculiare all'Italia è semmai l'industria dei «sequestri». Non si tratta di dire «mal comune, mezzo gaudio» né di incoraggiare la rassegnazione politica: le leggi ci sono, vanno migliorate e soprattutto vanno fatte rispettare da chi vi è preposto. Si tratta di chiedere che in fatto di conoscenze siamo ancora fermi al lucido saggio di Pino Arlacchi sui mercati illegali, cresciuti nel capitalismo di mezzo mondo a partire dai tardi anni 70. In quel saggio, scritto nello sforzo di liberare il problema dal provincialismo meridionalista, l'ascesa del mercato illegale è messa in relazione con i diffondersi di regolamentazioni internazionali sempre più estese di merci e di diritti civili. Le caratteristiche di quei mercati sono la polivalenza delle imprese, il loro nucleo informale e il ruolo delle *network* familiari come collante imprenditoriale.

Cosa ci dicono queste caratteristiche del nuovo settore illegale circa la sua forza, la sua tenuta, le sue possibili interazioni con il settore economico legale? A livello macro e a livello micro esso concorre positivamente e negativamente alla dinamica del prodotto lordo? Quale redistribuzione di reddito opera? Quale promozione sociale realizza? Quali stili di vita e di consumo induce? Eccetera. Porsi queste domande non significa affatto criminalizzare il sistema capitalistico: basta Pietro Barcellona a descriverci le sue crescenti nefandezze. Significa invece ricordare agli studiosi - soprattutto a chi pensa che il mutamento sociale debba avvenire nel rispetto delle regole - che esiste un settore specifico del capitalismo, definito per convenzione illegale, con attori, leggi, risorse, meccanismi di funzionamento, interazioni con altri settori economici.

Il fenomeno non è certo inedito sulla scena dello sviluppo moderno: nuove sono le forme che oggi ha assunto e che conosciamo malissimo. Ma già W. Sombart ci aveva insegnato che lo sviluppo economico non è quella strada lastricata di virtù puritane che M. Weber aveva trasformato in un ideale per uomini di buoni sentimenti. È possibile che nessuno ricordi la Chicago dei racconti di Dreiser, o i *robber barons* di cui sono pieni le cronache del *take-off* americano, come esempi di una concezione un tantino più realistica dei prezzi del mutamento economico?

Orbene, il Mezzogiorno moderno sta nascendo in relazione con questo nuovo settore economico e con le risorse stanziatesi in seguito ai terremoti. Ci sono dentro la criminalità penale, l'illegalità amministrativa, le irregolarità di massa che non stanno soltanto a Sud del Garigliano. Del resto, la tesi su cui stiamo lavorando è che le tante nostre formazioni sociali stanno insieme benissimo, fino a formare un sistema Italia! - nonostante le liti e i separatismi ma qualcuno tiene presente il civilissimo Belgio? - proprio perché molti

dei fenomeni sociali e dei meccanismi economici che paiono contraddittori, in realtà sono fra loro complementari. Non è forse questo il mondo che vogliamo, ma dire che non ci piace serve solo alla coscienza. Non ci piace neppure che nel Sud abbiamo guadagnato voti *tutti* i partiti di governo, e tuttavia non vogliamo illuderci - come alcuni compagni su queste colonne - che il futuro del Pci da quelle parti risposi sulla indimistrata supposizione che molti onesti si sono astenuti, o *non sense* culturale della *lobby* civile, una trovata politica degna del Sahara irrigato. Se si vogliono cambiare le cose davvero - cioè non limitarsi a «fuoriuscire» dal capitalismo - non vi è nulla di peggio che rifiutare e manipolare i fatti fino a ingannare se stessi. Questo del resto è il cammino della scienza: la filosofia non si sarebbe mai separata dalla sua matrice teologica, l'economia politica non si sarebbe emancipata dall'etica, e le scienze sociali non sarebbero mai nate, se gli intellettuali avessero semplicemente dispiaciuto ideali e intenti, con quell'approccio spiritualista e antipolitico che giustamente N. Bobbio imputa all'ideologia nazionale.

**3.** Vi è un aspetto di merito che va ribadito, oltre la questione di metodo del *come* capire il Mezzogiorno. In un approccio moralistico al Mezzogiorno c'è un serio limite: una concezione della democrazia che non può convincere. Va ancora a de Giovanni il merito di aver posto con fermezza su *l'Unità* il problema del rapporto tra democrazia e capitalismo. Qualche critico impietoso, su un altro giornale, gli ha ricordato che una simile scoperta appartiene da almeno cinquant'anni alla cultura politica liberal-democratica. Conviene ammetterlo, anche se nella costruzione della democrazia la sinistra ha fatto moltissimo, e con i comunisti in prima fila.

Ma quanto a cultura democratica, ci piacerebbe prendere a prestito lo slogan adottato da M. Gorbaciov: la democra-

zia è qualcosa che si impara nel tempo, non esistono formule magiche. L'unica regola che potrebbe aspirare al rango di legge è che ogni vera democrazia è pluralista. Ciò vuol dire che ogni comportamento democratico presuppone il riconoscimento paritario degli altri poli su cui si articola il funzionamento di ogni moderna società capitalistica. Fatta salva, ovviamente, la più aspra competizione per far sì che la propria parte prevalga.

Questo significa forse legittimare l'economia illegale, che è tanta parte della modernità meridionale, per distorta e spiacevole che essa sia? (Ma distorta rispetto a quale aureo modello, e spiacevole secondo chi: chi va a votare o chi commenta i risultati?). No, non vogliamo legittimare l'economia illegale: né quella delle estorsioni né quella delle tangenti. Vorremmo soltanto far notare che una formazione ferreamente anti-capitalistica come il Pci pare oggi disposta ad accettare tante dure leggi - per esempio quelle del mercato - ma a patto che non siano dure. E caratteristiche e sta capitando anche nei paesi dell'Est, dove molti cittadini vorrebbero la democrazia, i supermercati e il posto sicuro. La realtà capitalistica del Mezzogiorno e il suo sviluppo economico-sociale, aggressivo ancorché «indipendente», restano sordi agli appelli.

Già vari anni fa Bruno Manghi faceva rilevare il consenso di massa di cui godeva l'illegalità diffusa, e lo conferma l'intervista di Mario Ceronio a *l'Unità* sul suo libro *L'economia cattiva*: nei funzionamenti di questa economia del Mezzogiorno moderno - dove la modernità convive e interagisce con l'arretratezza anche se non dovrebbe - in pratica sono coinvolti tutti: imprenditori, partiti, sindacati, professionisti e associazioni, senza che i confini tra lecito e illecito, buono e cattivo, abbiano mai quei contorni ben netti che sognano i censori.

Il risultato si è visto nelle ultime elezioni amministrative, che hanno suonato un campanello d'allarme sul grado di legittimazione anche politica - accanto a quella economica e sociale - che il Mezzogiorno sta ottenendo agli occhi dei suoi giudici sovrani. I quali sono e restano gli elettori, anche se certi «soloni» della democrazia li hanno strillati per come hanno votato: bella democrazia... Il fatto è che quel voto non è stato un voto di protesta, e che a questa conclusione gli intellettuali più pensosi e i meridionalisti più convinti non hanno voluto giungere: la verità scotta.

Invece questo va ribadito con la massima fermezza: in democrazia sono gli elettori che giudicano. Liberasi di questo postulato fondamentale dicendo che nel Sud il voto non è stato libero - ovunque? per tutti? - significa ergersi a giudici del voto, distinguere tra voti buoni e cattivi, metterli in pratica al di sopra delle parti. Ciò perpetua purtroppo la tradizione elitaria di intellettuali che giudicano a prescindere dai fatti, giacché ritengono più importante illuminare la gente con le proprie interpretazioni: una tradizione anti-empirica e perciò stesso antidemocratica.

Invece questo va ribadito con la massima fermezza: in democrazia sono gli elettori che giudicano. Liberasi di questo postulato fondamentale dicendo che nel Sud il voto non è stato libero - ovunque? per tutti? - significa ergersi a giudici del voto, distinguere tra voti buoni e cattivi, metterli in pratica al di sopra delle parti. Ciò perpetua purtroppo la tradizione elitaria di intellettuali che giudicano a prescindere dai fatti, giacché ritengono più importante illuminare la gente con le proprie interpretazioni: una tradizione anti-empirica e perciò stesso antidemocratica.

**La sete di petrolio e la mossa di Saddam Hussein**

RENZO STEFANELLI

**I**l prezzo del petrolio non scende a 25 dollari dichiarati come «accettabili» e «possibili» dopo che i paesi Opec e non Opec hanno aumentato la produzione fino a coprire i rifornimenti Irak-Kuwait venuti meno. Né pare destinato a tornare ai 20 dollari precisi. L'aumento deve passare, quindi, un po' alla volta nei prezzi, quindi nei costi industriali e nella bolletta delle famiglie.

L'Ocse, il Fondo Monetario buttano acqua sul fuoco: l'inflazione non aumenterà più dell'1,5% e si può combattere con restrizioni fiscali e monetarie. Benissimo, ma questo è il tipico giudizio che riflette la situazione e gli interessi dell'Europa, degli Stati Uniti e del Giappone. In questi paesi, anzi, si può guardare con un certo ottimismo all'aumento già in atto degli investimenti nelle fonti di energia, a cominciare da quelle nella produzione di petrolio ed a cominciare dagli Stati Uniti. Nei paesi in via di sviluppo, specialmente in quelli indebitati - che sono i più - la situazione è assai diversa. Il petrolio in questi paesi si è sempre comprato a debito, con tanto di gravame di interessi. Per ciò stesso ha un costo molto più alto che nei paesi industrializzati. In questi paesi il consumo di energia è così basso che il risparmio energetico è un eufemismo ed in realtà lo sviluppo dipende da nuovo, più razionale (e più costoso) consumo energetico, dall'importazione e sviluppo di nuove tecnologie.

Chi ha irriso alla offerta di Saddam Hussein di fornire petrolio a questi paesi al di fuori del mercato non ha tenuto conto della situazione reale. Non ci interessa tanto la possibilità che il petrolio irakeno arrivi davvero a scacciare le altre e costose forniture oggi disponibili sul mercato. Ci interessano le soluzioni disponibili per i paesi in via di sviluppo e le reazioni politiche che la loro situazione autorizza.

L'unica proposta di cui finora siamo a conoscenza è di aprire un nuovo sportello per crediti supplementari presso il Fondo Monetario internazionale. Ciò allargherebbe di un'unglia le possibilità di indebitamento e quindi, insieme alla possibilità di acquistare petrolio, anche il gravame sulla bilancia dei pagamenti. Ciò blocca lo sviluppo di questi paesi o lo rende così costoso da provocare una profonda degradazione della situazione sociale. Chi investirà nell'industria manifatturiera di paesi dove i costi sono più alti - salvo la manodopera - e il capitale permanentemente scarso e caro per effetto del disavanzo permanente dei conti con l'estero?

L'offerta di credito quindi non basta. Chi ha gestito ad usura la crisi debitoria del terzo mondo paga ora un prezzo trovandosi davanti a nuove motivazioni per bloccare del tutto non solo il pagamento di interessi ma anche i rimborsi. Su questa strada si va poco lontano. La propaganda irakena mette

dundue il dito sulla piaga. Se viviamo in un mondo in cui tutti siamo interdipendenti, come ammettono volentieri gli americani, allora questo mondo non può ignorare le conseguenze della crisi del Golfo su paesi in via di sviluppo: deve dare delle risposte. La propaganda irakena farà salire le richieste di «indennizzi» dei paesi colpiti? La risposta non può essere allora solo passiva (cioè la contabilità degli indennizzi); deve affrontare il problema dell'alimentazione del vincolo dell'energia per i paesi in via di sviluppo.

Fra l'altro, l'offerta irakena mette il dito sulla piaga della politica di massimizzazione della rendita seguita dall'OPEC, nel cui ambito i regimi «progressisti» del cartello hanno confuso i loro obiettivi con quelli degli sceicchi. La politica di massimizzazione della rendita ha danneggiato i paesi in via di sviluppo privi di petrolio esattamente come avviene oggi a causa del conflitto. Le offerte di compensazione, attraverso i fondi di investimento, sono durate lo spazio di un mattino e si sono esaurite senza esito. I paesi industriali possono offrire di più, in termini di capitali e di tecnologia, ma trovano la medesima difficoltà su cui hanno fallito i fondi del petroliero: la capacità di cooperare realmente.

**S**i vedano le prime mosse: Texaco e Chevron, le due prime società petrolifere degli Stati Uniti, hanno offerto 10-12 miliardi di investimenti per sviluppare bacini petroliferi dell'Unione Sovietica. Bene per il mercato mondiale. Nessuna offerta del genere esiste, però, per l'America Latina o l'Asia del Sud dove ogni massa di investimento viene legata al più stretto condizionamento politico. Trattandosi di paesi deboli, della richiesta di sanatoriazione del Messico o del Perù, della redistribuzione delle zone di influenza in Asia, le condizioni agli investimenti prendono il sapore di una richiesta di pura e semplice capitalazione ad esigenze esterne.

Il nuovo ciclo di investimenti nel campo dell'energia riflette, si dirà, la nuova geografia politica del mondo. Bisogna allora dire che su questa geografia pesano ancora vecchi rapporti di forza che non lasciano spazio ad una vera cooperazione internazionale. La concezione stessa che sta alla base dell'Agenda internazionale per l'energia, subordinata al futuro del mercato mondiale dell'energia agli interessi di 21 paesi e dei loro più fedeli fornitori. Questa concezione rende pericolosi anche appelli come quello irakeno indebolendo la strategia di quanti vogliono trovare una soluzione politica, attraverso le misure economiche, allo scontro che si è aperto nel Golfo. Non è solo Saddam Hussein esposto al pericolo dei colpi di testa. La debolezza delle retrovie, le contraddizioni interne, espongono anche tutti noi alla tentazione della guerra.

una parte consistente che può dire con qualche orgoglio *So' un selvaggio!* e chiedere, a chi vorrebbe invadere il territorio della nostra persona: che cosa volete? Anche quando le intenzioni sono ottime, i risultati positivi possono essere accompagnati da gravi inconvenienti. Faccio solo l'esempio delle trasfusioni di sangue, una terapia ottima per mezzo di sangue altrui, generosamente donato. Ma in qualche caso, per la mancanza di controlli, le trasfusioni sono state veicolo di trasmissione di malattie gravi, dall'epatite virale all'Aids. Per evitare (ed eventualmente indennizzare) i danni causati al patrimonio biologico da attività diagnostiche e terapeutiche, la compagnia Anna Bernasconi ha presentato un utile legge alla Camera. In generale, c'è bisogno di maggiore tutela delle specie viventi e di noi stessi, di noi selvaggi.

**ELLEKAPPA**



**IERI E DOMANI**

GIOVANNI BERLINGUER

**Lasciateci almeno le nostre proteine**

«*selvaggia*» una proteina mi ha lasciato senza fiato. Si dirà che è gergo, linguaggio tecnico specializzato (infatti traduceva dall'inglese *wild protein*). Ciò non toglie che la scelta delle parole riflette un'ideologia: se le catene proteiche che conosciamo diventano «selvagge», si comunica l'idea che siano qualcosa da cui ci si deve difendere o che si deve addomesticare (appunto, con l'ingegneria genetica). Forse la banale spiegazione è che, se avesse chiamato «naturali» le proteine di partenza, le altre avrebbero dovuto esse-

re chiamate «artificiali», e non avrebbe fatto buona impressione. «Non riesco però a levarmi dalla mente che dietro quelle proteine «selvagge» ci sia una concezione che vede la natura tutta come «selvagga», illuminabile e dominabile solo dalla lucida mente e dalle acquisizioni della scienza, che poiché «sa» è al di sopra della natura. Gli antichi giudicavano un peccato questa arroganza dell'uomo sul mondo naturale e la chiamavano *ubris*. Noi moderni potremmo forse, più semplicemente, chiedere un po'



più di umiltà, dal momento che il progresso non è stato e non è automaticamente sinonimo di miglioramento; e i problemi del nostro pianeta e del mondo sono drammaticamente sotto gli occhi di tutti.

Ringrazio Daniela Garavini di Milano, che ha firmato questa bella lettera. Già c'è in giro troppa gente che vuole addomesticare le nostre coscienze: che ci lascino almeno le nostre proteine!

Vantaggi dell'ingegneria genetica possono esser molti; ma senza regole, e senza una cultura che sappia ar-

monizzare natura e scienza, sono maggiori i rischi. C'è perciò molta preoccupazione, fra la gente. Mi stupisce tuttavia che l'attenzione si concentri su questi pericoli futuri, mentre già oggi, senza ingegneria genetica, c'è un'aggressione diffusa al nostro patrimonio vitale. Non parlo solo delle foreste che scompaiono o dell'ozono. Ricordo per esempio un articolo di Omar Sattaur, *The shrinking gene pool* («Il fondo comune dei geni si restringe», in *New Scientist*, 29 luglio 1989), che documentava l'erosione genetica di specie e varietà vegetali dovuta ai metodi agricoli moderni, i quali assicurano un alto rendimento ma impoveriscono la variabilità naturale dei viventi. Come parziale rimedio si vanno organizzando banche genetiche, per preservare le specie e varietà più rare dalla scomparsa.

Mi riferisco anche agli umani. In ciascuno di noi c'è

Una lettera da Milano mi ha fatto riscoprire in chiave biologica, anziché politica-satirica, i primi due versetti del dialogo di Pascalella fra gli scoproitori dell'America e il primo indigeno incontrato. Gli uni domandano con arroganza: *Chi quell'omo - je le-cero - chi s'è?* e quello risponde con spontaneità ma anche con fierezza: *È - ferce - chi ho da esse? So' un selvaggio*. Il contrasto può essere interpretato, ai nostri giorni, come opposizione tra le ambizioni della scienza, che vuole conoscere e trasformare la vita, e il diritto, rivendicato dalla natura, a essere se stessa, a seguire il corso della propria evoluzione senza eccessive interferenze. Questa è la lettera:

«Caro Giovanni Berlinguer, le scrivo perché leggo abbastanza regolarmente i suoi pezzi sull'Unità e spero possa darle materia di riflessione, anche perché mi sembra che lei si occupi di scienza.

**l'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarri, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarri, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613161, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989  
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti